

Storia

Sociologia

Étienne Balazs
La burocrazia celeste
1968



PERCHÈ LEGGERE QUESTO LIBRO

Étienne Balazs è stato uno dei più grandi studiosi della storia cinese, e quest'opera, pubblicata cinque anni dopo la sua morte, rappresenta la miglior sintesi delle sue vaste ricerche. Lo storico francese di origine ungherese spazia nei secoli di storia cinese mettendo in luce il suo elemento più costante: la presenza dominante dei "mandarini", i funzionari-letterati. È questa classe burocratica onnipotente, capace di perpetuare se stessa in ogni vicissitudine storica, che per più di duemila anni ha gestito in maniera dispotica l'impero cinese. Salvo che nei periodi di debolezza del potere centrale, nei quali i mercanti e gli imprenditori cinesi diedero prova di notevole spirito d'iniziativa, in Cina il ceto borghese non è mai riuscito a rivendicare l'indipendenza economica e culturale rispetto alla potentissima "burocrazia celeste". Secondo l'autore è questo il fatto decisivo che segna la differenza rispetto alla storia dell'Europa, e che spiega il ritardo con cui la Cina è giunta alla modernità rispetto all'Occidente.

PUNTI CHIAVE

- Per più di duemila anni la presenza di una classe onnipotente di funzionari, i mandarini, ha contraddistinto la storia della Cina
- Il reclutamento di questa burocrazia avveniva con il sistema degli esami letterari
- La Cina è sempre stata una società agraria e burocratica, dominata dai funzionari posti al suo vertice
- Le classi sottomesse (contadini, artigiani, mercanti) non hanno lasciato tracce nella storia scritta cinese
- Il mandarinato, per quanto enormemente costoso per il popolo, ha mantenuto l'ordine sociale evitando l'anarchia
- La filosofia tradizionalista del confucianesimo esprimeva le concezioni e gli interessi dei funzionari
- La burocrazia cinese si opponeva ad ogni iniziativa privata e, se non riusciva a sopprimerla, cercava di statalizzarla
- È lo stato che impedisce in Cina il progresso tecnico, stroncando sul nascere ogni innovazione pericolosa per lo status quo
- Solo nelle epoche di divisione dell'impero troviamo delle istituzioni che ricordano le fiere medievali dell'Europa
- In Cina le città non erano luoghi di libertà, ma le sedi delle autorità amministrative e fiscali
- I ceti mercantili cinesi non sono mai riusciti a rivendicare l'autonomia politica e culturale dall'onnipotente burocrazia celeste
- A causa del controllo dispotico sull'economia, in Cina i germogli di capitalismo non sono mai sbocciati
- L'evoluzione della società occidentale dal 1500 al 1914 appare come l'immagine capovolta della Cina

RIASSUNTO

La presenza costante dei funzionari-letterati

Se si dà una rapida occhiata alla storia millenaria cinese, osserva Étienne Balazs, si è colpiti dalla costanza, dalla stabilità, dalla perseveranza di un fenomeno che si potrebbe chiamare *funzionarismo*, e la cui espressione più evidente è la continuità ininterrotta di una classe dirigente di funzionari-letterati, i mandarini. Dalla fondazione dell'impero da parte di Qin Shi Huangdi nel 221 a.C. fino alla fine del vecchio regime nel 1912, quindi per più di 2100 anni, è questa classe che ha condizionato il destino della Cina e che ne ha contraddistinto ogni espressione.

Non si trattava di una casta chiusa, perché il reclutamento avveniva di regola attraverso il sistema degli esami letterari, più che con quello delle raccomandazioni. Per la sua grande difficoltà, il sistema degli esami aveva però pochi tratti democratici, dato che i contadini illetterati ne erano esclusi. I suoi difetti erano evidenti: non produceva specialisti e tecnici ma burocrati e letterati mancanti di spirito d'iniziativa; generava schematismo, routine, cumuli di scartoffie. Non si può contestare, però, la sua enorme forza di inerzia e di stabilità, la sua capacità di perpetuare per millenni il dominio della burocrazia.

Nella storia non c'è mai stata una classe dominante la cui longevità, ricchezza di esperienza e riuscita politica possano essere confrontate con quelle del mandarinato. La sua continuità e la sua capacità di adattamento sono rese evidenti dal fatto di aver vittoriosamente resistito agli assalti delle invasioni barbariche e alle vicissitudini dei cambiamenti dinastici. Solamente di fronte all'urto con una civiltà tecnicamente superiore, quella dell'Occidente capitalista del XIX secolo, ha cominciato a disgregarsi per soccombere, infine, all'inizio del XX secolo.

L'originalità della Cina consiste quindi nell'aver creato una forma di regime in cui la burocrazia civile dei funzionari letterati, in quanto gruppo sociale, domina nettamente lo Stato. La monarchia, utile come simbolo e paravento, depositaria della legittimità, ha avuto in fondo un ruolo secondario rispetto ad essa.

La struttura di classe della società cinese

Quando due persone si incontrano, osserva Balazs, la prima impressione è quasi sempre quella giusta, e lo stesso accade quando due civiltà diverse si affrontano faccia a faccia. Agli occhi dei primi osservatori europei, questi potentissimi funzionari-letterati appaiono come il tratto distintivo della società cinese. La Cina sembra loro una società strana, nella quale mancano alcuni tratti costitutivi della società occidentale come la chiesa e la nobiltà, ma in cui tutto è ben ordinato da uno Stato dispotico, i cui meccanismi funzionano senza difficoltà grazie alla preponderanza dei "filosofi".

La Cina è una società *agraria*, dove la maggioranza schiacciante della popolazione è composta da famiglie contadine. Nello stesso tempo è una società *burocratica*, perché la piramide sociale – che poggia sulla larga base contadina e i cui strati intermedi sono costituiti dalle classi dei mercanti e degli artigiani, poco numerosi, dipendenti, subordinati e scarsamente considerati – è dominata dal vertice: il mandarinato. Questo strato sociale è numericamente trascurabile, ma onnipotente per forza, influenza, prestigio, posizione: è il solo detentore del potere e possiede tutti i privilegi, primo fra tutti il monopolio dell'istruzione. Il tradizionalismo confuciano riflette compiutamente gli interessi, le aspirazioni e le idee di questa classe.

Le classi dominate, cioè i contadini, gli artigiani e i mercanti, non hanno invece lasciato traccia nella storia scritta cinese, se non nella misura in cui avevano dei rapporti con lo stato. I funzionari-letterati hanno redatto infatti una voluminosa storia ufficiale nella quale appaiono interessati a tutto quanto riguarda la funzione pubblica, ma riservati, reticenti e

perfino ostili riguardo alle istituzioni private. In questa letteratura il commercio viene considerato, secondo tradizione, un'occupazione contraria all'interesse pubblico, disonorante, superflua se non nociva, fonte di lusso immorale, di parassitismo e di usura. La rarità di documenti privati e l'assenza di ogni tipo di statuto commerciale confermano l'impotenza della borghesia commerciale e artigianale, incapace di estorcere allo stato dispotico quelle franchigie e quell'autonomia che fu decisiva per il diverso destino dell'Occidente.

La funzione sociale dei mandarini

L'élite improduttiva dei mandarini trae potere dalla propria funzione, che consiste nel coordinare, sorvegliare, dirigere, inquadrare il lavoro produttivo degli altri, facendo funzionare così l'intero meccanismo sociale. I mandarini svolgono infatti tutte le funzioni mediatrici e amministrative: si occupano del calendario; organizzano i trasporti e gli scambi; sorvegliano la costruzione delle strade, dei canali, delle dighe e degli sbarramenti; ordinano l'esecuzione di tutti i lavori pubblici; organizzano riserve in caso di carestia. Sono refrattari a qualsiasi specializzazione perché non conoscono che un solo mestiere: quello di governare.

Il popolo ha pagato caro questi suoi governanti, con innumerevoli umiliazioni e sofferenze. Il classico funzionario cinese, infatti, dopo aver studiato per anni, superato più esami, atteso pazientemente un posto libero, stretto relazioni con protettori, contratto debiti per ottenere la nomina, finalmente, arrivato al posto ambito, si rifà sui suoi amministrati delle spese che ha dovuto sostenere per far carriera, interesse e capitale. E sarà tanto più avido e rapace quanto più è precaria la sua posizione, più lunga è stata l'attesa, più numerosi sono i parenti da mantenere e le persone influenti da accontentare o raccomandare.

Ma quest'ordine costoso, ipotizza Balazs, era probabilmente necessario, perché altrimenti la società cinese sarebbe andata in frantumi. Una grande società agraria le cui cellule, le

famiglie contadine, vivono in condizioni quasi autarchiche e sono sparse in un immenso territorio continentale senza collegamenti naturali, si disgregherebbe in un'anarchia irrimediabile, se mancasse un solido sistema di amministratori gerarchizzati, muniti di potere discrezionale conferito loro da un governo centrale. Anche se i motivi del mandarinato non erano disinteressati, nella Cina contadina il disordine era probabilmente l'unica alternativa al regno della burocrazia.

Il totalitarismo burocratico dell'impero cinese

Se per totalitarismo si intende il monopolio completo da parte dello stato e dei suoi organi esecutivi di tutte le attività della vita sociale, la società cinese, afferma lo studioso franco-ungherese, è decisamente totalitaria: «Il dirigismo e l'interventismo esistono qui *ante litteram*. Non è ammessa nessuna iniziativa privata, nessuna espressione della vita pubblica che potrebbe sfuggire alla regolamentazione ufficiale» (p. 9). Ci sono monopoli statali sui prodotti di consumo che forniscono i maggiori introiti fiscali: sale, ferro, tè, alcool, commercio con l'estero; c'è il monopolio dell'istruzione, gelosamente custodito; c'è il monopolio letterario, perché tutto ciò che viene scritto non ufficialmente, senza la censura dello stato, ha poche speranze di raggiungere il pubblico.

Ma la proliferazione dello stato Moloc e l'onnipotenza della burocrazia, continua Balazs, va molto più lontano: «L'abbigliamento, l'edilizia pubblica e privata (dimensione delle case), la musica, le feste, persino i colori che è permesso indossare, tutto è soggetto al rigido controllo statale. Ci sono prescrizioni per la nascita e per la morte; lo stato-providenza sorveglia attentamente ogni passo dei sudditi, dalla culla alla tomba. È un regime di cartacce inutili e di fastidi, di cartacce a perdita d'occhio e di fastidi a non finire» (p. 10).

Totalitaria è l'atmosfera poliziesca di mutua sorveglianza e di sospetto generale, ai quali nessuno può sfuggire, essendo anche i funzionari più elevati alla mercé di ogni delatore. Totalitario è il carattere arbitrario della giustizia, dato che agli occhi del potere ogni

accusato è presumibilmente colpevole. In effetti, è principio fondamentale di tutte le società totalitarie che l'interesse pubblico sia anteposto a quello privato, e che la ragion di stato abbia sempre la meglio sui diritti dell'individuo. Il funzionario quindi è sacrosanto in quanto rappresentante dello stato, ma non lo è affatto in quanto individuo.

Lo stato contro l'innovazione

Un ultimo aspetto totalitario, continua Balazs, è la tendenza dello stato ad opporsi immediatamente ad ogni iniziativa privata e, se non riesce a sopprimerla in tempo, a mettervi sopra le mani e statalizzarla. Questo ambiente di routine, di tradizionalismo e immobilismo, sospettoso di ogni innovazione, di ogni iniziativa che non sia stata comandata e sancita, è assai poco favorevole allo spirito di libera ricerca. Numerose volte, nel corso della storia cinese, i funzionari-letterati si sono mostrati ostili a ogni tipo di invenzione e si sono impadroniti dei frutti dell'ingegno di altri. Questi comportamenti, a lungo andare, hanno ucciso lo spirito imprenditoriale e ogni velleità di innovazione.

L'ingegnoso spirito dei cinesi, che tanto ha dato all'umanità – basti pensare alla seta, al tè, alla porcellana, alla carta o alla stampa – avrebbe senza dubbio arricchito ancor di più la Cina e probabilmente l'avrebbe condotta alle soglie dell'industria moderna, se non ci fosse stato il controllo soffocante dello stato. È lo stato, scrive Balazs, che impedisce in Cina il progresso tecnico, stroncando sul nascere qualunque iniziativa sembri essere in contrasto con i suoi interessi.

Le fiere in Cina

Non è facile stabilire se il mondo cinese abbia mai conosciuto le fiere. Di regola, l'enorme apparato burocratico di uno stato centralizzato che mira a controllare da vicino tutti i movimenti degli uomini e dei beni, non ha alcun interesse a favorire o anche a tollerare il raduno periodico dei mercanti e delle derrate. Solo nelle epoche di divisione dell'impero

troviamo delle istituzioni che ricordano le fiere medievali dell'Europa. Abbiamo infatti maggiori possibilità di trovare delle fiere nei periodi in cui molti stati si disputavano il dominio della Cina, sia sotto i Regni combattenti (V-VII secolo a.C.), sia durante il Medioevo (III-VI secolo d.C.), sia all'epoca dei Song (960-1279 d.C.), quando il Nord della Cina fu conquistato prima dalle dinastie barbariche Liao e Jin, e poi dai Mongoli (1280-1367).

«Mi sembra – conclude Balazs – che l'assenza o il carattere embrionale o anche abortivo delle fiere in Cina significhi questo: l'autonomia delle città-stato, come le città medievali dell'Italia del Nord e delle Fiandre che hanno visto il sorgere delle fiere, è diametralmente opposta al regime burocratico delle autocratie centralizzate delle società orientali» (p. 153). Se ciò è vero, è evidente che la Cina non poteva conoscere l'istituzione delle fiere su una scala paragonabile a quella del Medioevo europeo.

Le città medievali in Oriente e in Occidente

Chi dice città, dice borghesia: è questa l'idea centrale o l'associazione sottintesa di tutti gli studi storici sulla civiltà urbana dell'Occidente. In Cina tuttavia abbiamo delle città, senza avere una classe urbana paragonabile alla borghesia occidentale: «Le città cinesi non erano il baluardo della libertà, ma la sede del mandarinato, i centri dell'amministrazione» (p. 26). Queste città erano sorvegliate dai militari imperiali, e per garantire un miglior controllo degli abitanti erano tutte uguali e squadrate. I singoli quartieri erano circondati da mura, non comunicavano fra loro e di notte venivano chiusi fino all'alba.

Verso il centro della città si trovava, separata da una seconda cinta, la sede delle autorità. Questa città proibita racchiudeva i palazzi imperiali, gli edifici più importanti, le amministrazioni, gli enti, gli uffici. Gli abitanti civili della città che si rendevano colpevoli di oltrepassare senza autorizzazione le cinte degli uffici venivano puniti, secondo il codice medievale Tang, con 70 colpi di bastone.

I negozi e le botteghe, raggruppate per corporazioni, erano tutti intorno alla città proibita, addossati alle muraglie. L'attività dei mercanti era sorvegliata da vicino; gli scambi, i prezzi, gli insediamenti, severamente regolamentati. Gli alti e medi funzionari erano tutti consumatori, e la massa dei loro stipendi, grazie alle imposte che affluivano dalle province dell'impero, formava un fondo che permetteva a commercianti, artigiani e operai di lavorare al loro servizio.

Questo spiega perché nella Cina medievale i movimenti tra la città e la campagna erano diametralmente opposti a quelli delle città europee. In Cina la città, dominata dai funzionari, dai rappresentanti del potere imperiale e dall'autorità giudiziaria e fiscale, non esercitava la minima attrattiva sulle campagne, non simboleggiava affatto l'idea della libertà e dell'affrancamento dalla schiavitù come in Europa, dove i servi trovavano rifugio presso una borghesia autonoma. Al contrario, tutti gli elementi ribelli alla gerarchia oppressiva si rifugiavano in campagna per sottrarsi al potere della burocrazia. I villaggi agricoli infatti erano abbastanza lontani dalle sedi dell'autorità, e quindi al riparo dalle usurpazioni arbitrarie dei funzionari dell'amministrazione imperiale.

Lo sviluppo delle città cinesi durante la divisione dell'impero

Molti testi storici sottolineano però che nella successiva epoca dei Song e dei Mongoli (960-1367 d.C.), quando l'impero era diviso, le città cinesi si ingrandirono. La guerra e lo spezzettamento dell'impero in stati nazionali rivali che caratterizzarono tutte queste epoche, commenta Balazs, favorirono incontestabilmente lo sviluppo del commercio, la nascita di una distinta classe mercantile e l'aumento della popolazione urbana a spese di quella rurale.

Però, e questo deve farci pensare, nemmeno sotto i conquistatori mongoli, in una congiuntura particolarmente favorevole al suo sviluppo, la classe mercantile è arrivata

all'autonomia. I privilegi dei grossi commercianti venivano sempre grettamente accordati dallo stato. La maniera di esprimere le proprie rivendicazioni consisteva, per il mercante e per l'artigiano come per il resto della misera plebe, nella petizione, cioè nella timida richiesta umilmente rivolta ai funzionari dello stato onnipotente.

In conclusione, come aveva già fatto notare Max Weber, i fattori specifici la cui assenza ha arrestato lo sviluppo delle città e delle classi urbane in Oriente sono prima di tutto la mancanza di garanzie giuridiche, soprattutto di un diritto privato. Il motivo per cui la città, al contrario di quanto accade in Occidente, non esercita attrattiva sulle campagne, è dato dalla mancanza nella città di franchigie, di privilegi garantiti, di autonomia amministrativa. La città cinese, conclude Balazs, non può svolgere il medesimo ruolo sociale che ha avuto in Europa, perché la sua vita resta dominata, come l'intero corpo sociale, dall'onnipresenza dello stato.

La mancata nascita del capitalismo in Cina

Oggi nessun paese raggiunge un livello di vita paragonabile a quello dei vecchi paesi industrializzati dell'Europa o a quello degli Stati Uniti. Questo "sovrasviluppo", rileva Balazs, è dovuto al vigoroso impulso e alla rapida espansione del capitalismo: «Nessuna parte del mondo, eccetto l'Europa occidentale (che Paul Valery chiamava "il piccolo promontorio dell'Asia"), presenta una forma indigena di capitalismo né, apparentemente, di sviluppo autonomo in questa direzione; e la scoperta di questa assenza ci rivela improvvisamente il miracolo che si è verificato qui» (p. 223).

Ma perché nessuna forma di capitalismo paragonabile a quello dell'Occidente si è sviluppato in un paese, come la Cina, con un così alto grado di civiltà? Come è possibile che, a dispetto delle condizioni favorevoli – infatti la Cina era tecnologicamente e scientificamente in vantaggio sull'Occidente fino al Rinascimento – la civiltà cinese non vide mai nascere in sé un'economia di mercato concorrenziale? La ragione fu il dominio assoluto

dei burocrati sui mercanti. Tutti i mezzi erano ammissibili per svilire la classe mercantile e per mantenerla sottomessa. I compromessi, le eccezioni, i favori potevano essere tollerati per tanto tempo come potevano essere rinnegati alla prima occasione. Mai però furono accordati diritti, titoli, privilegi, immunità, contratti o carte. L'unica possibilità per ottenerli era la via, indiretta e individuale, della corruzione.

Il tratto stupefacente di queste relazioni, nota Balazs, è l'assenza di audacia, la mancanza completa di spirito combattivo da parte della classe media. Da una parte si sente impotente alla presenza di un rivale che sembra detenere tutti i vantaggi; dall'altra, non ha alcun desiderio di opporre il proprio modo di vita a quello della classe dirigente, e questo la paralizza ancora di più. La sua ambizione è limitata: trovare una posizione, anche modesta, all'interno della classe dirigente e di riflesso godere del prestigio sociale legato allo status ufficiale. Anche il mercante è tormentato dal desiderio, per sé e per i propri figli, di diventare funzionario-letterato. Questo atteggiamento impedì alle classi medie di consolidare e di estendere i loro vantaggi momentanei, e impedì alla borghesia di formarsi una coscienza come corpo separato, autonomo, con dei propri interessi.

In definitiva, i germogli capitalistici della Cina non sono mai fioriti perché lo stato dei mandarini era così forte che mai la classe dei commercianti avrebbe osato entrare in lotta per estorcergli franchigie, diritti, autonomia. I commercianti cinesi hanno quasi sempre preferito il compromesso alla lotta, lo spirito d'imitazione a quello d'iniziativa, il sicuro investimento in proprietà terriere al rischio industriale. Il loro ideale restava quello di farsi assimilare, di far parte dello stato, di diventare essi stessi funzionari-letterati.

Come la burocrazia cinese si è appropriata delle innovazioni private

I mandarini soffocavano sul nascere ogni iniziativa proveniente dalla società, o se essa era giunta a uno stadio in cui non la si poteva proibire, lo stato ci metteva le mani sopra, la prendeva sotto la sua autorità e si appropriava dei benefici che ne risultavano. Un esempio

è quello della stampa, che i buddisti inventarono per le necessità della loro propaganda religiosa. Lo stato si impadronì di questa invenzione e se ne servì allo scopo contrario, diffondendo la dottrina confuciana, poi si mise a perseguire la chiesa buddista.

Anche l'invenzione dei primi strumenti di credito è dovuta all'iniziativa privata. Nell'VIII secolo a.C. i mercanti, per evitare i costi e i rischi di trasporto della valuta, inventarono la "moneta volante", per mezzo della quale, depositando la valuta in certi uffici appositi, entravano in possesso di una ricevuta scritta che garantiva il rimborso in altre province. Il governo però proibì ai privati di utilizzare questa carta di credito e adottò il sistema per i propri trasferimenti di fondi.

Le prime proto-banche che emisero dei mandati di pagamento, che divennero ben presto una specie di carta-moneta, furono fondate da ricchi mercanti del Sichuan, uno dei centri commerciali del XI secolo. All'inizio, il governo riconobbe sedici dei maggiori mercanti e conferì loro il monopolio dell'emissione di questi mezzi di scambio, ma alcuni anni più tardi, nel 1023, un monopolio di stato sostituì il monopolio privato. L'usanza del prestito di denaro fornisce un altro esempio. L'usura ha forse giocato un ruolo ancora maggiore nell'economia cinese che nell'Europa del Medioevo, ma con questa differenza: il tasso di interesse esorbitante era vietato dalla legge per i privati, ma era praticato dallo stato.

La storia dello sviluppo del capitalismo cinese ha dunque un carattere intermittente ed è piena di balzi in avanti e di salti, di regressioni e di cadute. Ciò che mancò in Cina per uno sviluppo continuo del capitalismo, spiega Balazs, non fu né l'abilità meccanica, né l'attitudine alla scienza, né un accumulo insufficiente di ricchezze, ma lo spazio limitato offerto alla libera iniziativa individuale. Non c'era libertà individuale e sicurezza per l'impresa privata, non vi erano fondamenti legali per altri diritti che non fossero quelli dello stato, non vi erano investimenti se non nella proprietà terriera, né garanzie contro l'arbitrio delle esazioni dei funzionari o gli interventi dello stato.

Ma forse il fattore paralizzante in massimo grado era il prestigio schiacciante della burocrazia di stato, che mutilava in partenza ogni tentativo da parte della borghesia di essere differente, di prendere coscienza di se stessa come classe e di lottare per assumere una posizione autonoma nella società. La libera impresa, pronta a rischiare e fiera di farlo, è di conseguenza del tutto eccezionale e anormale nella storia economica della Cina.

La Cina, immagine capovolta dell'Europa

La storia della società burocratica cinese, conclude Balazs, racchiude in sé tali insegnamenti da ricompensare chi si prende la briga di studiarla. Reca inoltre un grande contributo alla sociologia comparata, perché il suo studio può servire come specchio negativo di ciò che è unico nella storia dell'Occidente. L'evoluzione della società occidentale moderna (1500-1914) appare infatti in questo specchio come l'immagine capovolta della Cina. Tutto ciò che è convesso da una parte è concavo dall'altra. Si sarebbe tentati di parlare di un *Yang* europeo al quale corrisponda un *Yin* cinese.

In Cina infatti non esistono differenti nazioni come in Europa, ma un impero che si considera come l'universo, immaginato in cerchi concentrici, sempre più barbarici, che circondano il nocciolo cinese. In Cina, salvo eresie sporadiche di alcuni taoisti e rare rivolte eccentriche, non esiste nessun tipo di individualismo. Il tradizionalismo confuciano ha soffocato il razionalismo all'occidentale, logico e ragionato.

Mancano infine in Cina le scienze naturali, espresse in termini matematici e verificate dall'esperienza. La scienza cinese non ha mai potuto superare un stadio proto-scientifico, nonostante un'attitudine scientifica ricca di promesse e nonostante un inizio senza dubbio favorevole. La burocrazia si è accontentata della tecnica tradizionale e, poiché i suoi bisogni erano tutti soddisfatti, le è mancato l'impulso di spingersi più in là del concreto e dell'immediato.

Il confronto della società occidentale con la società burocratica della Cina, conclude Balazs, ci permette di prendere coscienza del “miracolo” che si è verificato in Europa a partire dal XVI secolo. Il concorso di circostanze che ha fatto nascere qui il capitalismo e messo in marcia il processo di industrializzazione del mondo intero, appare sotto questa luce come una fortuita eccezione, un momento privilegiato della storia di cui ha beneficiato soltanto il minuscolo “promontorio dell’Asia”. È tragico il fatto che l’Europa non si renda conto di questo titolo di merito giustificato, se non nel momento in cui il suo predominio è ormai tramontato.

CITAZIONI RILEVANTI

Le tre scuole filosofiche cinesi

«I tratti distintivi delle tre scuole più importanti del pensiero antico e il loro apporto alla concezione ideale del potere, possono essere così schematizzati: *Scuola Confuciana* razionalista ma tradizionalista; priorità della famiglia, del clan, culto degli antenati, il Re-Saggio, per essere all’altezza della leggenda, deve obbedire ai precetti morali delle Scritture, dei “classici” i cui custodi e soli interpreti sono i letterati confuciani ... *Scuola della Legge* razionalista, realista, assolutista, statalista; la forza è preferita alla persuasione morale, il fine giustifica i mezzi; l’ideale del potere è uno stato potente, centralizzato, governato da un principe assoluto, assistito da consiglieri, e una macchina amministrativa impersonale, ben organizzata, gerarchizzata ed efficiente: i legisti sono amorali, areligiosi e antitradizionalisti. *Scuola Taoista* antifeudale, contro le tradizioni e contro lo stato, mistica e anarchica: l’essenza della dottrina taoista è il *non-intervento* dell’uomo, in particolare dello stato, negli affari dell’universo naturale e umano, regolati automaticamente dalla Natura assolutizzata, il *dao*; la società ideale è la piccola comunità autonoma contadina; il sovrano ideale – se c’è un sovrano – è il Saggio immobile che non interviene e segue il modello della Natura» (p. 13-14).

Il totalitarismo dello Stato cinese

«Specialisti nel maneggio degli uomini, esperti nell'arte politica di governare, *i funzionari-letterati incarnano lo Stato*, creato a loro immagine: severamente gerarchizzato, autoritario, paternalista ma tirannico. Stato-providenza pieno di tentacoli, Stato-moloch totalitario. Il termine "totalitario" è una parola di moda, ma si adatta perfettamente alla natura dello Stato creato dai funzionari-letterati, se si intende per totalitarismo *il controllo totale da parte dello Stato di tutte le attività* della vita sociale, il suo dominio assoluto a tutti i livelli. Lo Stato cinese era dirigista e interventista – da qui la risonanza del taoismo che si oppone a questo intervento. Niente sfugge alla regolamentazione ufficiale: il commercio, le miniere, le costruzioni, i riti, la musica, la scuola, tutti i settori della vita pubblica e parte di quella privata» (p. 21).

La borghesia si rafforza quando il potere centrale è debole

«Mentre la città occidentale era un vivaio e più tardi il baluardo della borghesia, la città cinese era essenzialmente la sede del governo, la residenza dei funzionari ostili permanentemente alla borghesia, e perciò sempre sotto il dominio dello stato. E non fu per caso che la prima grande spinta della borghesia cinese sia avvenuta in un periodo – fine Tang e soprattutto Song – in cui la sovranità nazionale era divisa. La mia ferma convinzione è che la classe media prosperava tutte le volte che la sovranità nazionale era divisa e, di conseguenza, tutte le volte che il potere dello stato e dei dirigenti funzionari-letterati si indeboliva. Al di fuori del periodo Song, troviamo altri casi analoghi nell'epoca animata e brillante dei Regni Combattenti dell'antichità e, durante il Medio Evo, in quella dei tre Regni e della divisione della Cina fra i barbari del Nord e le dinastie nazionali del Sud. Ma anche quando le circostanze favorivano i mercanti, lo stato e i monopoli di stato mettevano un freno alle attività economiche» (p. 231).

L'AUTORE



Étienne Balazs (1905-1963) nasce a Budapest, con il nome ungherese di Istvan, il 24 gennaio 1905. Gli studi in filosofia lo portano a interessarsi al taoismo e al buddismo, e decide di studiare la civiltà cinese a Berlino, sotto il professor Otto Franke. La sua tesi sulla storia economica dell'epoca Tang, quasi mai trattata dagli studiosi cinesi e occidentali, viene giudicata da Franke come la migliore tesi mai fatta sotto la sua direzione. Balazs si oppone politicamente al nascente movimento hitleriano, ma la conquista del potere del nazional-socialismo lo costringe a fuggire, alla fine degli anni Trenta, a Parigi. Quando nel 1940 la Francia viene occupata dai tedeschi, Balazs si sente nuovamente in pericolo, e fugge nel villaggio di Meuzac, vicino ai Pirenei nel sud della Francia, dove lui e sua moglie vivono nascosti, come rifugiati, coltivando un piccolo appezzamento di terreno e allevando oche. Dopo la liberazione rimane in Francia, dove insegna per quattro anni nelle scuole superiori, continuando però le sue ricerche sulla storia cinese. Nel 1950 diventa direttore del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, e nel 1954 viene premiato per i suoi studi sulla storia economica cinese. Negli anni successivi si impone come uno dei più grandi storici occidentali della Cina imperiale. Muore a Parigi il 29 novembre 1963. Nel 1964 l'università di Yale pubblica postuma una raccolta di suoi saggi, *Chinese Civilization and Bureaucracy; Variations on a Theme*. Nel 1968 Gallimard la pubblica in lingua francese, riveduta in alcune parti, con il titolo *La Bureaucratie Céleste, Recherches Sur L'économie Et La Société De La Chine Traditionnelle*, che sarà tradotta in italiano nel 1971.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Étienne Balazs, *La burocrazia celeste. Ricerche sull'economia e la società della Cina del passato*, Il Saggiatore, Milano, 1971, p. 291, traduzione dal francese di Renata Corsini Pisu.

Titolo originale: *La bureaucratie céleste. Recherches sur l'économie et la société de la Chine traditionnelle*

INDICE DEL LIBRO

Premessa, vii

Nota sulla trascrizione dei termini cinesi, xi

PARTE PRIMA: SOCIETÀ E BUROCRAZIA

1. Gli aspetti significativi della società cinese, 3
2. La monarchia burocratica in Cina, 12
3. La perennità della società burocratica in Cina, 18
4. La storia come guida della pratica burocratica, 30

PARTE SECONDA: LA CRISI DELLA FINE DEGLI HAN

5. La crisi sociale e la filosofia politica alla fine degli Han, 49
6. Tra rivolta nichilista e evasione mistica, 79

PARTE TERZA: STORIA ECONOMICA

7. La proprietà fondiaria in Cina, p. 103
8. Trasformazione del regime della proprietà nella Cina tartara e nella Cina cinese nel IV e V secolo, 126

9. Il regime della proprietà in Cina dal IV a XIV secolo, 136
10. Le fiere in Cina, 146
11. Le città cinesi, 154

PARTE QUARTA: I TEMPI MODERNI

12. Teoria politica e realtà amministrativa nella Cina tradizionale, 167
13. La nascita del capitalismo in Cina, 241
14. Cina storica e Cina contemporanea: continuità e rottura

Note, 247

Bibliografia, 261

Tavola di concordanza per l'alfabeto fonetico cinese, 269

Cronologia, 279